

LA LINEA DIFENSIVA DELL'ANARCHICO BRASCHI AL PROCESSO DI MILANO

Inattendibile la «supertestimone» Estorte dalla polizia le confessioni

La Zublema affermava di essere innamorata del giovane e lo assillava - «E' inutile che cerchi di fare l'eroe - dissero quelli della polizia - confessa. Noi possiamo tutto, possiamo fabbricare qualsiasi prova» - Denunciate violenze dall'imputato

La sesta udienza del processo agli anarchici accusati degli attentati dinamitardi di un anno e mezzo fa è stata occupata per intero dall'interrogatorio di Paolo Braschi sul cui capo pendono otto imputazioni, le più gravi delle quali riguardano il reato di strage per le bombe scoppiate a Genova, Livorno, Torino e Stagno di Tombo, vicino a Pisa (dove si trova una base NATO).

Per quattro lunghe ore il Braschi ha risposto senza scomporsi a domande e contestazioni poste dal presidente dottor Curatolo, dal Pubblico Ministero, dai difensori. Con una parlata toscana un po' «forte» ma incisiva, ha replicato alle numerose accuse negando ogni addebito e non ammettendo in sostanza che alcuni particolari poco significanti. Come si è sviluppata la difesa del Braschi? Su due linee: da una parte sconfessando in pieno Mariemma Zublema (la principale teste d'accusa) da lui tratteggiata come una vera e propria maniaca, dall'altra negando ogni veridicità ai verbali della polizia, verbali che gli furono estorti con «la violenza, con le botte, con le minacce».

Vediamo prima la Zublema, questo sconcertante personaggio-chiave dell'accusa e dell'intero processo. La Zublema, professoressa di francese alle medie, è stata definita nelle pagine dell'istruttoria del giudice Amati come l'«amante» di Paolo Braschi. L'imputato ha recisamente negato di avere mai avuto rapporti del genere con la professoressa. Ha raccontato come conobbe la Zublema in casa del Norscia. «Lì per lì a questa donna non feci nemmeno caso. Poi in altre occasioni lei mostrò un forte interesse per me, la cosa mi infastidì parecchio e in quella casa non ci andai più. Successivamente, per intervento del Norscia, dato che quella minacciava ad ogni pie' sospinto di uccidersi, mi lasciai convincere a rivederla ancora. Comunque non ebbi mai rap-

Presidente: «Risulta che lei ha dormito con la Zublema in un albergo di Pisa almeno due volte».

Braschi: «L'ho fatto perché lei insisteva, ribadiva i suoi propositi di suicidio. Io per calmarla andai a Pisa. Lì lei trovava sempre il modo di far tardi e io mi vedevo costretto a dormire con lei perché non sapevo dove andare».

Il dottor Curatolo informa poi il Braschi di una serie di dichiarazioni rese in istruttoria dalla Zublema, sulle quali la polizia ha fatto aggio per contestare al giovane l'attentato al Palazzo di Giustizia di Livorno, il furto di Grone e l'attentato di Torino. Le dichiarazioni della professoressa fatte in un tono esaltato ed un poco fantasioso, sono assai particolarizzate.

Braschi: «Sono tutte fantasticherie. Quella si è inventata tutto».

Relativamente alle numerose circostanze «confessate» in istruttoria l'imputato ha affermato che si tratta di «costruzioni» della polizia e che le confessioni gli sono state estorte con la violenza e con le minacce.

Presidente: «Ma lei non ha mai parlato di percosse quando è stato interrogato dai pubblici ministeri Milinterni e Laqualiti».

Braschi: «Innanzitutto io allora non sapevo riconoscere un poliziotto da un magistrato. Poi ero sempre sotto il controllo e l'intimidazione della polizia. Per esempio, fra un interrogatorio e l'altro (dei due PM), venne a "trovarmi" Calabresi che mi minacciò e mi insultò».

Presidente: «In che cosa consistevano queste minacce e chi la picchiava?»

Braschi: «Gli schiaffi e i pugni me li dava Panessa. Calabresi controllava che io non reagissi. Minacciavano di coinvolgere mia madre, di trascinarla in galera. Mi intimidivano. "E' inutile che cerchi di fare l'eroe - di-

cevano - Segui i nostri consigli e confessa". Mi dissero anche che loro potevano tutto, che potevano fabbricare qualsiasi prova e che mi avrebbero fatto trovare con della droga in tasca».

Braschi ha poi negato di avere mai fatto confidenze a Pietro Valpreda (da lui conosciuto al congresso anarchico di Carrara) sulla sua attività di dinamitardo.

A questo punto il dottor Curatolo chiede come mai delle violenze e delle minacce il Braschi non abbia riferito almeno al giudice istruttore (nel verbale del dottor Amati risulta infatti genericamente che l'imputato ha dichiarato di essere stato sottoposto a «minacce»). Braschi risponde di aver raccontato tutto al giudice istruttore ma questi disse che «erano miserie umane e non verbalizzò nulla».

Al termine dell'udienza, quando la corte se n'era già andata; un gruppo di anarchici ha gridato agli imputati «Coraggio compagni» alzando il pugno chiuso. E' stato questo l'unico atto contestativo dell'intera giornata.

Due note ancora: una riguarda la Zublema, l'altra gli anarchici. Il gruppo di Valitutti e Fallisi ha distribuito un ciclostilato, con una quarantina di firme, in cui, in contrasto con un anonimo volantino degli anarchici milanesi firmato «Luigi Pianosa» (che è un nome di comodo, così firmava, ad esempio, Pinelli), negano di essere dei «provocatori» e affermano che gli atti di turbativa dei giorni scorsi sono «atti spontanei che costituiscono una giusta e naturale risposta al processo». In quanto alla Zublema l'avvocato Piscopo ha mostrato oggi ai giornalisti un gruppo di lettere della Zublema al Braschi. Si tratta di lettere dal contenuto veramente sconcertante che indica uno stato di confusione mentale. Ma di ciò diremo diffusamente domani.

Ma. F.